

FRANCESCO TOMATIS

## EINAUDI E L'INCANTESIMO DELLA LIBERTÀ

*Secondo Luigi Einaudi, poiché «la libertà umana intera» «è il bene supremo», «l'incantesimo della libertà» è da comprendere, ascoltare, interpretare con attenzione e devozione, serietà critica e responsabilità coscienziosa. Francesco Tomatis ripercorre il pensiero einaudiano sul tema e conclude che il limite possibilizzante ogni libertà vera, singolare o comune, politica o personale, è un limite esperibile finitamente, esperenzialmente da parte dell'uomo libero e della società liberale, ma limite originario, illimito e inoggettivabile, inidolatrizzabile e sempre ancora da ricercare. È la libertà abissale e originaria, origine della nostra derivata libertà. Del suo incantesimo viviamo, nella sua libertà, umanamente, liberamente ci scegliamo: come libertà.*

Anno XLVII, n. 204 online  
maggio-agosto 2012  
ISSN 2035-5866

**LUIGI EINAUDI**  
Celebrazioni  
a cinquant'anni  
dalla scomparsa

Francesco Tomatis

**bdl**  
Biblioteca della libertà

**Francesco Tomatis**  
Einaudi e l'incantesimo  
della libertà

**Paolo Silvestri**  
Il paradigma dell'imprenditore  
in una società liberale: tra  
prudenza e rischio-innovazione

**Paolo Silvestri**  
Il pareggio di bilancio.  
La testimonianza  
di Luigi Einaudi:  
tra predica e libertà

**Comunicare oggi**  
**Francesca Burichetti**  
La politica italiana in rete:  
strumenti social, logica  
broadcast

«Biblioteca della libertà»  
Direttore: Pier Giuseppe Monateri

ISSN 2035-5866  
Rivista quadrimestrale online del Centro Einaudi  
[\[www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html\]](http://www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html)  
Direttore responsabile: Giorgio Frankel  
© 2012 Centro di Ricerca e Documentazione  
"Luigi Einaudi"

FRANCESCO TOMATIS

**EINAUDI E L'INCANTESIMO  
DELLA LIBERTÀ\***

*Il limite possibilizzante ogni libertà vera è un limite esperibile finitamente, esperenzialmente da parte dell'uomo libero e della società liberale, ma limite originario, illimito e inoggettivabile, inidolatrizzabile e sempre ancora da ricercare. È la libertà abissale e originaria, origine della nostra derivata libertà. Del suo incantesimo viviamo*

Vi sono pregnanti espressioni simboliche – istantanee e uniche, singolarissime e fugaci folgorazioni di pensiero – che illuminano il cammino filosofico di certi pensatori acuti e rari, se ne si sopporti l'accecante luce: abissalmente oscura e misteriosa per eccesso di luore, eppure capace di guidare come un'aura iniziatica ai misteri del suo animo speculativo, sino a suscitare ulteriori percorsi, rinnovandone gli interrogativi e gli spunti in passi e svolte, balzi e soste meditative. Evidenti ed enigmatici *mercurioli* orientanti ai più intrepidi cammini.

Una di queste è indubbiamente, per eccellenza, quella di «abisso della ragione», evocata da Kant sull'orlo della voragine immane dell'ideale trascendentale, il Dio dell'argomentazione cosmologica della sua esistenza che, suscitando vertigine al pensiero, attraente e respingente nell'esposizione al vuoto, chiede quasi a se stesso: «ma donde sono io allora?» (*Critik der reinen Vernunft*, 1787, B 641). Essa rivela un bisogno inevitabile, un'esigenza naturale e assieme terrificante, intrattenibile ma anche insopportabile, proprio alla ragione che esamini abissalmente se stessa, sino al suo verticale fondamento infondato, baratro razionale.

Su tali tracce di confine compì passi ulteriormente estremi Schelling, addentrandosi nell'«estasi dell'io», nell'*ék-stasis* del «mio libero pensiero», sino a intuirne a vuoto, toccarne intangibilmente l'indubitabile e imprepensabile, immemorabilmente meramente *actu* essente realtà abissale, in uno stupore della ragione, di una ragione che «ristà stupefatta», «priva di moto, come stupefatta, quasi attonita», «paralizzata» di fronte al «mero che»: vetta certa e inconcettuale di ogni dialettica esistenziale (*Erlanger Vor-*

\* Questo saggio è frutto della relazione tenuta al convegno «Gli orizzonti del liberalismo» (Dogliani, 29 ottobre 2011) organizzato dall'Associazione Polis, in collaborazione con il Comune di Dogliani, nell'ambito delle celebrazioni in onore di Luigi Einaudi a cinquant'anni dalla scomparsa.

*träge*, 1821; *Philosophie der Offenbarung*, 1842-1845). Così tracciando una via senza orma alcuna, vuoto spazio di conversione verticale, trascendenza di libertà abissale. Perché a se stessa trascendente, la libertà suscita meraviglia infinita e magico stupore, incanto terribile e fecondatore.

A questa magica cerchia di iniziatori, purissimi faticatori, si ascrive un altro originale pensatore, tradizionale e innovatore, libero e ascoltatore: l'economista e pensatore politico e padre della Repubblica italiana Einaudi. Egli parla infatti, quasi un *hápax legómenon*, di «incantesimo della libertà». Nella *Prefazione* al volume del compianto amico e collega Luigi Albertini, *In difesa della libertà* (1947), Einaudi introduce con enfasi l'espressione, affermando: «quello che io chiamo incantesimo della libertà». Tale espressiva formulazione venne già designata, nella variegata e feconda produzione scritta del suo pensiero, in similari modi, precisamente: «incantesimo» (*Piero Gobetti*, 1926), «incanto» (*Piero Gobetti*, 1926; *L'incantamento aureo*, 1944), «incantamenti» (*L'incantamento aureo*, 1944), «senso di tabù», «virtù soprannaturale» (*Piero Gobetti*, 1926), «magia» (*L'incantamento aureo*, 1944), «alone di intoccabilità» (*Major et sanior pars*, 1945), tuttavia mai, altrove, nella menzionata maniera più ricca, paradigmatica, inesauribilmente evocativa: «incantesimo della libertà» (*Prefazione*, in Luigi Albertini, *In difesa della libertà*, 1947).

Poiché «la libertà umana intera» «è il bene supremo», «l'incantesimo della libertà» è da comprendere, ascoltare, interpretare con attenzione e devozione, serietà critica e responsabilità coscienziosa. Esso è subito evocato da Einaudi quale prezioso *katéchon*, argine contro ogni tirannia; risulta infatti essere «una sorta di suffragio quotidiano il quale impedisce ai tiranni di nascere». In proposito egli menziona lo Statuto albertino del 1848, la Carta costituzionale, il rispetto delle autorità sociali naturali, di rado coincidenti con le *élites* politiche, salvo nell'Atene periclea, in certe città del Rinascimento italiano, nell'Italia risorgimentale e raramente altrove. Ma poi Einaudi mostra come «l'incantesimo della libertà» ci guidi anche «ben dtre», a indicare «forze spirituali» quali l'«opinione pubblica» (nonché i giornali, suoi principali «organi»), il «coraggio nel manifestare pubblicamente le proprie idee non asservite», il «rispetto della minoranza vinta», il «senso del diritto», che fece dire al mugnaio di Sans-Souci, senza tema, all'imperatore Federico II che lo minacciava di portargli via il suo: «sua maestà, ci sono dei giudici a Berlino!». In estrema e paradigmatica sintesi, «l'incantesimo della libertà» può individuarsi in quella «fede sentita da tutti nel principio che talune cose non si fanno perché non si debbono fare». Esso è una sorta di *negatio negationis*, una fede nel dovere morale, il quale non indica determinate azioni, non prescrive obblighi né sancisce perentorie indicazioni positive, bensì dice direttamente alla coscienza, in esso fiduciosa, poiché incantata, quanto di negativo non debba compiere, impedendo così, come una spirituale muraglia che trattiene dalla devastazione caotiche masse di limiti irrispettose, alle tirannie di proliferare, negando qualsiasi loro negatività, individualisticamente o collettivisticamente, persino democraticamente dittatoriale.

Einaudi diede già una elencazione di attributi a questa parallela, per certi aspetti ancora più ricca, dell'«incanto» o «incantesimo» che «mantiene salda la compagine sociale», rende le «società prospere», nello scritto dedicato all'allievo e amico tragicamente scomparso, *Piero Gobetti* (1926). Qui egli parla delle «istituzioni antiche», delle «tradizioni religiosamente osservate», della «religione» stessa, delle «virtù dei pastori

di popoli», i «notabili» o autorità sociali naturali, che «si impongono ai popoli quasi avessero una virtù soprannaturale». Sono tutte «idee forze» che hanno pieno diritto di cittadinanza – assieme a «pensiero critico e creativo», «macchina rivoluzionatrice dell'economica», «aspirazione profonda delle masse lavoratrici a salire», «risparmio che costruisce la casa, l'impresa, la terra», «focolare domestico» – nella «città ideale», «bella perché non rigidamente immota; ma continuamente si trasforma», a cui anela con Platone (e Gobetti) Einaudi e con essi ogni persona che aspiri ad elevare sé e le società umane a libertà spirituale, unitaria e variegata assieme.

A tale «città ideale» platonicamente intesa già era orientato il pensiero einaudiano nel bellissimo saggio *Verso la città divina* (1920, 1921<sup>2</sup>), in cui la «città divina» è creabile da spiriti liberi che, attraverso il rispetto dell'«impero della legge», ricercando la verità nel continuo contrasto di essa con falsità ideologiche e idolatriche, giungano all'«anarchia degli spiriti». O ancora più filologicamente fondandosi, nello studio dedicato a *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Federico Le Play* (1936), con l'esplicita citazione del passo delle *Leggi* di Platone, in cui la «repubblica divina» o «città perfetta» è detta così perfezionabile nella *pólis* terrena stessa attraverso il ricorso a uomini «incorrotti», puri, «uomini sempre divini», quali i filosofi. Ma è in un testo in cui la «città divina» a cui «l'uomo divino di Platone» intenda «elevare i mortali» è menzionata assai rapidamente, nel finale, *Miti e paradossi della giustizia tributaria* (1938, 1940<sup>2</sup>), che Einaudi coglie meglio una sottile differenziazione propria allo stesso «incantesimo della libertà»: quella fra dovere morale, individuale poiché collettivo, e libero volere, personale e universale assieme.

Einaudi distingue fra una «finanza quotidiana», per la quale tutti gli uomini, in quanto cittadini, «debbono» pagare una «imposta», imposta appunto dalla collettività, dal tutto a partire soltanto dal quale la parte è tale e che quindi vincola obbligatoriamente intendendola come un voi, anzi un essi impersonale, ed una «ideale finanza periclea», grazie a cui ciascun uomo e cittadino della *pólis* dice, quale io non egoista: «voglio» pagare la «contribuzione», così per libera scelta personale, che accoglie un dovere morale sentito interiormente alla coscienza, contribuendo al bene comune.

Einaudi ben conosceva la distinzione kantiana fra dovere morale e libertà. Precisamente quei passi della *Critica della ragione pratica* ove l'immediata coscienza della legge morale, «Faktum der Vernunft», fatto immediato della ragione pratica, viene fatta precedere alla piena e mediata consapevolezza della legge morale, alla coscienza della libertà. Einaudi analogamente individua nell'intimità del singolo, puro da corruzione, la immediata coscienza del dovere morale, quale premessa approfondibile, mediatamente, in un volere libero, nella volontà libera, in quella libertà di volere che è libertà spirituale, di spiriti liberi volti in elevazione verso la città divina.

Anche nel singolarissimo ed esemplare articolo del 7 ottobre 1944, *L'incantamento aureo*, scritto durante l'esilio nella Confederazione elvetica, Einaudi parla di «incanto», «magia», «incantamenti», quali «pilastri posti a fondamento delle società sane» e differenti dalle «verità scientifiche», poco utili nei momenti di gravi crisi politiche, economiche, sociali. Oltre alla libertà di espressione del pensiero da parte di ciascuno, egli annovera fra essi anche l'«oro», precisamente il *gold standard*, la convertibilità aurea, che nel XIX secolo resse il buon andamento di molti stati. Ma in particolare, qui, Einaudi esplicita i riferimenti – riscontrati negli altri scritti – al dovere come appello in negativo e

in genere alle tradizioni religiose, richiamando alcune parole del decalogo biblico: «non uccidere, non rubare, non desiderare la cosa altrui». Sono proprio negazioni di negazioni gli appelli a cui corrispondere con dovere morale all'intimo fondamento della coscienza personale, parole di Dio (*d<sup>e</sup>bar JHWH*) secondo la tradizione mosaica originariamente e ancora cristiana. «Parole eterne», «verità eterne», come sostiene altrove Einaudi (*Tipi di giornali*, 1946; cfr. *Introduzione*, in Pietro Barbieri, *L'ora presente alla luce del Vangelo*, 1945).

Il dovere morale proprio alla coscienza individuale dell'uomo libero si rivolge alla tradizione, ascolta le parole di Dio, che invocano e guidano a negare la negazione, respingere ogni negatività. In tale solco ben protetto e delimitato, che trattiene dal male, argina il negativo, ogni agire morale, collettivo o individuale, è non solo ammesso o concesso, ma richiesto e apprezzato quale viva e feconda ricchezza di vita e della sua varietà. Eppure non è ancora questo il bene supremo a cui induce «l'incantesimo della libertà». Esso incanta e alimenta quotidianamente la fede nel bene del dovere morale, negando ogni negatività al fine di un esercizio concreto di individuale e sociale libertà. Tuttavia rivela anche, oltre la meraviglia e attraverso lo stupore, in un'attrazione superiore, una potenza ulteriore, una «virtù soprannaturale». È il libero volere, la libera scelta esercitata come scelta del dovere morale, elevata a libertà. Non si tratta semplicemente di volere il dovere, di amare la necessità, di comprendere singolarmente l'universalità, più o meno razionale o tradizionale. Bensì di qualcosa di più elevato ancora, che espone la libertà singolare e comunitaria ad una libertà originaria, trascendente ciascun individuo e ogni società. L'incantesimo della libertà è l'incantato ascolto, libero e liberante, della voce della coscienza: esposta eco di un canto ulteriore, infinitamente magico e trascendente, che eternamente è la originaria libertà liberatrice, immemorabile e indimenticabile: imprensabile inizio puro.

Nella comprensione del dovere morale come scelta di libertà l'uomo libero sceglie se stesso, scegliendosi come libertà. Ma l'uomo libero sceglie, elevandosi spiritualmente, se stesso come libertà, in quanto sceglie sé come scelto, stato scelto, originariamente e imperscrutabilmente. Ai limiti della propria libertà individuale e sociale, di coscienza, morale e interpersonale, l'uomo scopre se stesso come autonomo e socialmente relazionato, libero personalmente o politicamente, in quanto originato, dato a se stesso, costituito, ex-sistente libero, donato a libertà. Ecco dunque il senso profondo secondo cui vi è un incantesimo della libertà, poiché oltre ad attrarre affascinando meravigliosamente la libertà, l'incantesimo anche la rende priva di volere, magicamente stupefatta per l'origine superiore della libertà stessa, doppiamente incantata e ammaliata, aperta, rivolta e originata da una libertà originaria abissale, incantatrice a libertà.

Accanto e oltre la dimensione individuale e quella sociale della libertà, la libertà dei moderni e quella degli antichi, Einaudi mostra, per esse imprescindibile, la libertà spirituale, aperta nell'«incantesimo della libertà» ad una originaria libertà. Certamente, l'uomo può ignorare, o rifiutare apertamente tale trascendente e originaria libertà. Tuttavia rendendo incomprensibili e inautentiche la libertà sociale e quella individuale, consegnandole a un reciproco conflitto senza possibili soluzioni, se non quella dell'uccisione di ogni individuo nell'omologazione sociale e collettivizzante oppure della rinuncia al-

l'unitarietà comune per dar luogo ad un *bellum omnium contra omnes* individualista assai superficiale.

Il limite della libertà individuale è autenticamente interiore, quello della coscienza morale, il cui dovere nega ogni negazione di vita vera. Il limite delle libertà sociali non è costituito dall'individuo, ma nemmeno da uno stato che non riconosca leggi a sé superiori e leggi anch'esse limitate, oltretutto limitanti la libertà dell'agire sociale, morale, individuale. Il limite possibilizzante ogni libertà vera, singolare o comune, politica o personale, è un limite esperibile finitamente, esperenzialmente da parte dell'uomo libero e della società liberale, ma limite originario, illimitato e inoggettivabile, inidolatrizzabile e sempre ancora da ricercare. È la libertà abissale e originaria, origine della nostra derivata libertà. Del suo incantesimo viviamo, nella sua libertà, umanamente, liberamente ci scegliamo: come libertà.